





I Giorni del Futuro

---

LIBRI PER IL TERZO MILLENNIO





“I giorni del futuro stanno davanti a noi come  
una fila di candele accese”

COSTANTINO KAVAFIS



Philip G. Kreyenbroek e Christine Allison

# Cultura e identità curda

Asterios Editore

---

Trieste

Prima edizione: giugno 1999

© Asterios Delithanassis Editore  
via Pigafetta, 1 - 34148 Trieste  
tel. 040/811286 - fax 040/825455  
e-mail: asterios.editore@asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati.

*Titolo originale:*

Kurdish Culture and Identity

© 1996, Philip G. Kreyenbroek & Christine Allison

*Traduzione:*

Patrizia Covacci

*Redazione:*

Alessandro Sfrecola

Stampato in Italia

ISBN 88-86969-15-5

## Indice

---

Nota sugli autori.....	11
Mappa dell'area abitata dai curdi.....	14
Prefazione all'edizione italiana.....	15
Introduzione	
di <i>Philip G. Kreyebroek e Christine Allison</i> .....	29
I curdi: situazione attuale e vicende storiche	
di <i>Kendal Nezan</i> .....	37
La letteratura curda scritta	
di <i>Joyce Blau</i> .....	49
Antiche e nuove antiche tradizioni orali nel Badinan	
di <i>Christine Allison</i> .....	64
La creazione dei mass media curdi	
di <i>Amir Hassanpour</i> .....	85
Religione e religioni nel Kurdistan	
di <i>Philip G. Kreyebroek</i> .....	131
Fede, rituali e cultura degli Ahl-e Haqq	
di <i>Ziba Mir-Hosseini</i> .....	163
L'abbigliamento curdo: diversità e differenze regionali	
di <i>Maria T. O'Shea</i> .....	193
I tappeti curdi e i kelim: un'introduzione	
di <i>William Eagleton</i> .....	219
La cultura materiale curda in Siria	
di <i>Karin Kren</i> .....	227
Bibliografia.....	241



## Nota sugli autori

**Christine Allison**, dopo aver studiato francese e letterature classiche a Oxford, è stata spinta dal suo interesse per le popolazioni e le culture del Kurdistan a intraprendere un dottorato sulla letteratura orale curda presso la School of Oriental and African Studies (SOAS) di Londra. Ha lavorato a lungo nella "zona di protezione" dell'Iraq settentrionale e ha viaggiato spesso in Iran e in Turchia. È autrice di numerose pubblicazioni sulla letteratura orale curda.

**Joyce Blau** è titolare della cattedra di Lingua, letteratura e civiltà curda presso l'Institut National des Langues et Civilisations Orientales di Parigi. Ha contribuito con molte pubblicazioni agli studi curdi. È co-direttrice del *Journal of Kurdish Studies*, direttrice del Centre de coopération scientifique et culturelle avec les universités kurdes, vicepresidente della Society for Iranian Oral Studies, membro del comitato direttivo dell'Association pour l'Avancement des Etudes Iraniennes e del Comitato di lingua e letteratura dell'Institut Kurde di Parigi.

**William Eagleton** è stato ambasciatore americano in Siria ed è attualmente Deputy Commissioner General della sede di Vienna dell'Ufficio di assistenza delle Nazioni Unite per i profughi della Palestina in Medio Oriente (UNWRA), dove ha l'incarico di coordinatore speciale per Sarajevo. Unisce l'interesse per gli aspetti politici a quello per gli aspetti artistici del Medio Oriente. È autore di volumi sulla storia curda nell'età moderna e sui tappeti curdi.

**Amir Hassanpour** è nato a Mahabad e ha studiato letteratura inglese e linguistica presso l'Università di Teheran. Si è poi specializzato presso l'Università dell'Illinois in Scienza delle comunicazioni, materia che attualmente insegna alla Concordia University di Montreal. È autore di

numerose pubblicazioni sui mass-media in relazione ai curdi, fra cui il volume *Nationalism and Language, 1918-1985*.

**Karin Kren** ha iniziato a studiare etnologia a Vienna nel 1982. Ha condotto studi sul campo presso una tribù curda in Siria nel 1988 e nel 1992. È stata membro dello staff accademico che ha organizzato la mostra: “Kurden: Azadi-Freiheit in den Bergen” in Austria nel 1992. Nel 1993 ha lavorato presso il Museo di Etnologia di Vienna e l'anno successivo ha completato la sua tesi di dottorato sulla tribù curda dei Mir. Attualmente è inserita in un progetto di ricerca con base a Vienna avente come oggetto il contributo degli studiosi austriaci alla curdologia.

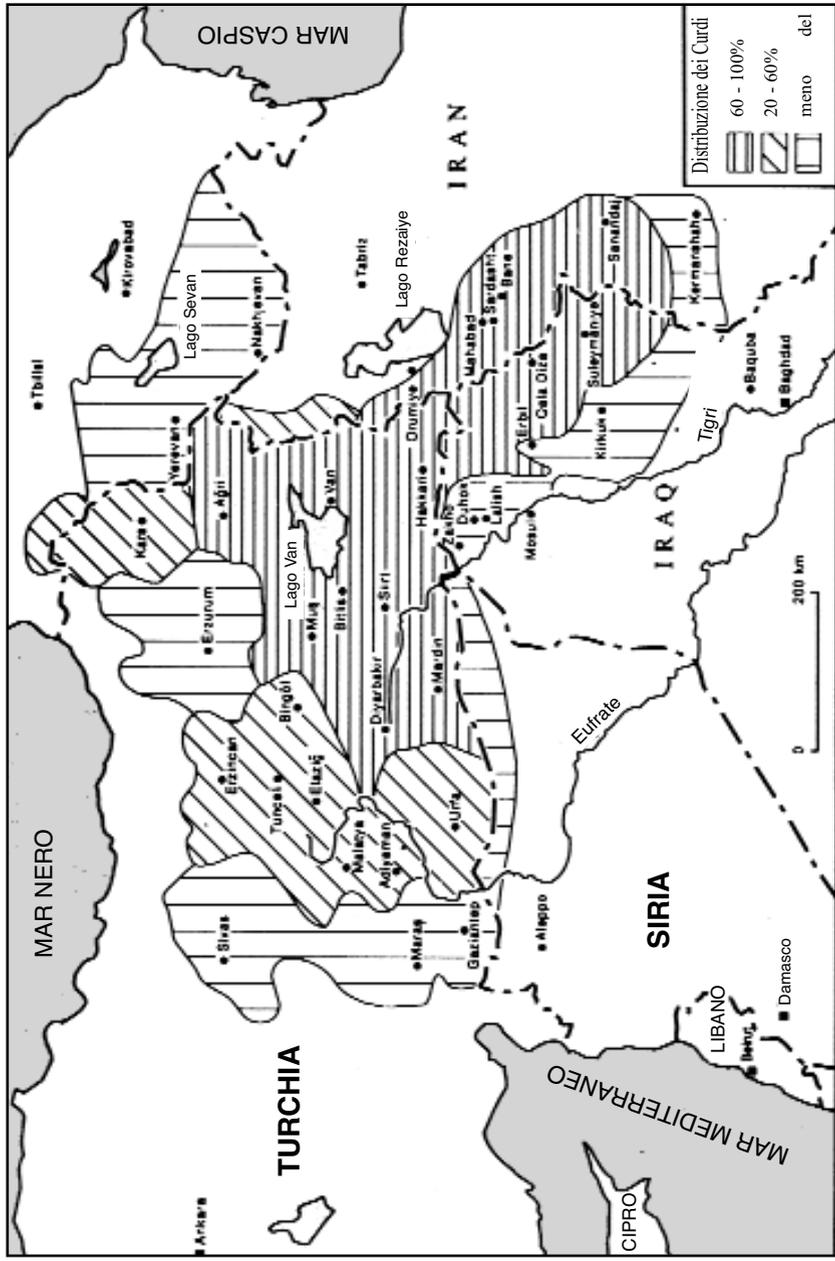
**Philip G. Kreyenbroek** insegna Lingue e religioni iraniche presso l'Università di Londra. Prima del suo arrivo in Inghilterra (nel 1988) ha insegnato persiano, curdo, zoroastrismo e lingue iraniche antiche all'Università di Utrecht, nei Paesi Bassi. Ha un particolare interesse per lo zoroastrismo e la sua tradizione testuale, come anche per il sufismo, lo yezidismo e le letterature orali nelle culture iraniche. Vanta un gran numero di pubblicazioni su molti di questi argomenti: tra i suoi recenti lavori vi è la monografia: *Yezidism: its Background, Observances and Textual Tradition*. È fondatore della Society for Iranian Oral Studies (SIOS).

**Ziba Mir-Hosseini** è ricercatrice associata presso il Dipartimento di Antropologia sociale dell'Università di Cambridge, dove ha ottenuto il dottorato nel 1980. In precedenza aveva conseguito una laurea in Sociologia all'Università di Teheran. È nata a Sanandaj, nel Kurdistan iraniano, dove ha trascorso i primi dieci anni della sua vita. Ha condotto delle ricerche sui rapporti tra famiglia e cambiamento nell'Iran rurale. Ha svolto degli studi sul campo in Marocco, nelle zone urbane dell'Iran e più recentemente in Kurdistan, fra gli Ahl-e Haqq. Ha pubblicato svariati articoli e una monografia, *Marriage on Trial: a Comparative Study of Islamic Family Law in Iran and Morocco*. Sta attualmente scrivendo un libro sugli Ahl-e Haqq.

**Kendal Nezan** è uno dei direttori del prestigioso Institut Kurde di Parigi. Ha studiato in Francia, dove ha conseguito un dottorato in fisica, ma ha dedicato la maggior parte della sua alla ricerca sui curdi, contribuendo con molte pubblicazioni.

**Maria T. O'Shea** è interessata alle mutevoli percezioni delle patrie etniche, con particolare riferimento ai curdi e alla cultura curda in generale. È titolare della cattedra di Minoranze del Medio Oriente presso la School of Oriental and African Studies di Londra. Ha viaggiato sistematicamente in molte parti del Kurdistan iracheno, dell'Iran e della Turchia; ha inoltre pubblicato molti articoli sul Kurdistan e sulle aree di confine dell'Iran.

Mappa dell'area popolata dai Curdi



## **Prefazione all'edizione italiana**

### ***Khasraw Nagm***

“La ragione principale della pubblicazione di questo libro è stata la forte convinzione che sia necessario approfondire la conoscenza delle componenti culturali dell'identità curda, in considerazione del fatto che esistono scarse pubblicazioni sul tema”. Kreyenbroek e la Allison presentano così il loro libro per il pubblico di lingua inglese: una ragione in più perché i lettori di lingua italiana accolgano questa edizione sinceramente e calorosamente, data la mancanza di materiale sull'argomento in oggetto. Chiunque infatti voglia fare una qualsiasi ricerca sui curdi pensando di trovare materiale italiano si accorgerà immediatamente di questa lacuna culturale.

In alcuni paesi occidentali si è manifestato un certo interesse per gli studi curdi, anche con la fondazione di centri culturali, come l'Institut Kurde di Parigi e il Kurdish Cultural Centre di Londra. In altri, come la Germania, l'Olanda, il Canada, gli Stati Uniti, l'Armenia e la Comunità degli Stati Indipendenti, questo interesse si è sviluppato addirittura a livello accademico. In Italia invece, attualmente, a parte alcuni giornalisti o studiosi particolarmente curiosi, non vi è un interesse particolare verso la storia, la cultura e la realtà di questa popolazione. Ciononostante, per molti sarà una sorpresa scoprire che le prime fonti, addirittura quelle più antiche d'Europa, sono italiane.

La dott.ssa Mirella Galletti ha avuto la pazienza di studiare e analizzare tutta questa documentazione<sup>1</sup>. Le prime di queste fonti, come ha scoperto la Galletti, risalgono addirittura al 1200. Da quella data in poi,

---

<sup>1</sup> Mirella Galletti ha fatto di queste sue ricerche sulle fonti italiane un interessante articolo intitolato: “Curdi e Kurdistan in opere italiane del XII-XIX secolo”, in *Oriente Moderno*, 1978, pp. 563-596.

per sei secoli, i contatti tra l'“Italia” e il Kurdistan sono continuati tramite viaggiatori, mercanti, missionari<sup>2</sup>, diplomatici genovesi e veneziani. Sono stati una trentina gli italiani che hanno raccolto le testimonianze sui curdi e sul Kurdistan nei secoli scorsi. Ma tra tutti, tre in particolare meritano essere ricordati: il missionario domenicano Maurizio Garzoni (*Grammatica e vocabolario della lingua kurda*, 1787), Giuseppe Campanile, un altro missionario domenicano (*Storia della regione del Kurdistan*, 1818) e l'avventuriero Alessandro De Bianchi (*Viaggi in Armenia, Kurdistan e Lazistan*, 1863).

Dalla pubblicazione di quest'ultima opera si interrompono i rapporti documentati tra italiani e curdi, a causa, come sostiene la Galletti, del concludersi della missione domenicana italiana a Mosul<sup>3</sup>.

Solo a partire dal 1991, in seguito alla guerra del Golfo, quando l'Italia viene coinvolta direttamente e militarmente negli affari politici mediorientali, si ricomincia a parlare della questione curda. Oltre a centinaia di articoli su giornali e riviste, sono stati pubblicati anche dei libri, come si vede nella bibliografia collocata alla fine di questo volume. Sono di carattere giornalistico o storico-politico. Gli aspetti culturali e storici sono stati decisamente trascurati e il libro della Allison (*et al.*) va a colmare la lacuna.

Rispetto a quella inglese, francese o tedesca, la letteratura italiana sui curdi ha trascurato anche altri aspetti fondamentali: quello tribale e quello delle confraternite religiose.

### **Tribù e confraternite**

Le tribù sono state sempre nella storia curda le principali organizzazioni sociopolitiche e, come tali, hanno giocato un ruolo chiave. Tradizionalmente, la popolazione del Kurdistan era governata dai *mir* (principi), a capo di *imarat* (principati), che rappresentavano le principali strutture politiche e amministrative delle popolazioni locali. Gli *imarat* semiautonomi, divisi tra l'Impero persiano e quello ottomano, regnavano come autorità supreme, ciascuno su diverse confederazioni di tribù. Anche quando, a partire dalla fine del XVII secolo, le autorità imperiali, per ottene-

<sup>2</sup> Nel 1748 venne fondata la missione domenicana italiana a Mosul, che durò fino al 1859, quando venne soppiantata dai domenicani francesi.

<sup>3</sup> Nel frattempo sono stati pubblicati da Giuseppe Furlani e Michelangelo Guidi diversi articoli sugli yezidi che meritano di essere ricordati.

re un maggiore controllo, sottomisero i principati al potere centrale, l'importanza delle organizzazioni tribali e dei loro capi non diminuì affatto. E ancora all'inizio del secolo scorso tutte le potenze - persiana, ottomana, russa, inglese, francese, tedesca - per stabilirsi nelle aree del Vicino e Medio Oriente, si appoggiarono innanzitutto sull'autorità dei capi tribali locali, curdi e cristiani.

Le tribù si schieravano con una o l'altra potenza per conservare il proprio potere e controllo tradizionale. Gli inglesi in particolare, grazie al loro servizio d'*intelligence*, che aveva raccolto preziose informazioni sulla situazione sociopolitica, conquistando la simpatia di molti signori locali, consolidarono la propria presenza nella zona già in precedenza allo scoppio della prima guerra mondiale.

Il successo degli inglesi nei territori sotto il loro mandato stava proprio nel fatto di riconoscere i capi tribù come amministratori locali, piuttosto che sopprimerne il ruolo o sostituirli con funzionari governativi estranei al gruppo tribale.

Il sistema tradizionale delle tribù iniziò a scomparire in gran parte quando gli stati formatisi dopo la prima guerra mondiale sulle spinte delle moderne ideologie di tipo nazionalistico intrapresero una politica di detribalizzazione e di sedentarizzazione; poi, con la riforma agraria, essi confiscarono territori una volta utilizzati in comune da intere tribù. Il sistema tribale curdo è stato quasi completamente distrutto in Turchia dalla politica di occidentalizzazione di Mustafa Kemal, divenuto nel 1923 presidente del primo governo repubblicano.

Anche Reza Pahlavi, *shah* dell'Iran durante gli anni tra le due guerre, condusse una politica repressiva nei confronti delle popolazioni tribali. La sua ostilità verso il mondo tradizionale e la sua politica di "modernizzazione" lo portarono a utilizzare l'esercito contro le tribù dei Bakh-tiyârÇ, quelle turkmene, beluce, curde, arabe e quella dei Qashqai, uccidendone alcuni dei capi. Le confederazioni curde dei Jalali e dei Galbaghi sono state quasi eliminate, dopo essere state strappate al loro ambiente tradizionale e deportate verso i territori centrali e orientali dell'Iran.

In Siria la detribalizzazione è stata più facile per le autorità governative, poiché nel paese i curdi rappresentano soltanto una piccola minoranza. La vita curda tradizionale in Siria è stata travolta con il programma *al-hizam al'-arabi* (la cintura araba) che ha comportato l'evacuazione forzata di un'area di circa 350 km lungo la frontiera turco-siriana. Il piano, che risale al 1962, prevedeva la deportazione dei curdi

e il ripopolamento dei loro territori con famiglie arabe. L'Iraq è l'unico paese in cui il sistema tribale si è conservato, sia nei territori di lingua kurmanji che in quelli di lingua sorani. Tuttavia, anche qui, già nel ruolo del capo tribale si nota la differenza tra la tradizione popolare del passato e la "modernità". Ora ci sono le istituzioni statali che controllano quasi tutti gli aspetti della vita sociale. Al capo tribale sono rimasti soltanto il rispetto, la stima della popolazione e l'eventuale interesse delle autorità politiche ufficiali.

Del mondo tradizionale curdo in Iraq sono rimaste invece, e in misura sempre maggiore, le numerose famiglie che rappresentano una delle due confraternite religiose presenti nel territorio curdo: la Qadiriya e la Naqshbandiya. I loro capi, gli *sheykh*, godono ancor'oggi, come in passato, di notevole autorità spirituale. Alcuni *sheykh* hanno assunto anche un ruolo rilevante sul piano politico (naqshbandi in Turchia e qadiri in Iraq).

Molti *sheykh*, godendo di un'autorità carismatica intertribale, fin dall'epoca ottomana divennero anche personalità politiche di rilievo. La prima rivolta curda a carattere nazionalistico (1880-1882) fu guidata dallo Sheykh Ubeydullah (naqshbandi) durante il sultanato di Abdul Hamid II. Altre rivolte importanti capeggiate da *sheykh* naqshbandi sono state quelle di Sheykh Sa'id, all'epoca di Mustafa Kemal, nel 1925, e la rivolta di Sheykh Ahmad Barzani, nel 1931, contro gli Hashemiti, in Iraq. Gli *sheykh* della Qadiriya fanno invece la loro apparizione in politica con la rivolta di Sheykh Mahmud Berzinji, nel 1918, contro l'amministrazione mandataria britannica in Mesopotamia (l'attuale Iraq).

### Lingua e letteratura

Melodia dei nostri campi, dei nostri giardini  
 alto richiamo delle vette bianche di neve  
 ritmo di valli, di catene di monti,  
 cantata dai crepacci oscuri delle rocce,  
 lingua valorosa, nostra corazza  
 ti levi contro l'invasore spietato  
 che vuol strapparti dalle nostre labbra,  
 lingua di mia madre, sentinella eroica  
 lingua di mia madre, tu come madre  
 ci hai uniti nel tuo grembo.<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Sono alcuni versi di un poeta curdo che non ha voluto rendere pubblico il suo nome.

Questo libro offre al lettore italiano molte interessanti notizie sugli aspetti culturali, linguistici e letterari. Il capitolo della Allison (“Tradizioni antiche e nuove nel Badinan”)<sup>5</sup> è certo un ottimo contributo per gli studi sugli yezidi e per l’importanza della letteratura orale rispetto alla conservazione della storia locale nella memoria popolare e, soprattutto, nei canti folklorici. Il problema linguistico è stato toccato invece da Blau e Hassanpour, e su questo tema vorrei aggiungere le mie opinioni.

A partire dalla fine dell’impero multietnico ottomano, e con l’apparire delle ideologie nazionaliste, anche per i curdi la lingua diventa uno dei fondamentali elementi di specificità, oltre che un elemento d’identificazione nazionale. Il passaggio dalla letteratura orale a quella scritta, la nascita dei media e della stampa, di cui parla Hassanpour, furono un travaglio che portò anche a un lento sviluppo del sentimento nazionale tra la popolazione curda. Gli stati che succedettero agli imperi plurilingui, non potendo eliminare una minoranza così numerosa, presero di mira la loro lingua vietandone l’uso e lo sviluppo.

I curdi, pur superando i 30 milioni di persone, in conseguenza della situazione politica in cui si trovano, non possiedono un’unica lingua nazionale e letteraria. Manca cioè una lingua comune, che sia usata da tutti i curdi, nei mass media e nell’insegnamento. Ciò non è stato possibile, finora, proprio a causa dello smembramento in stati diversi, governati da gruppi etnici di lingue diverse.

Ancora oggi né in Turchia né in Siria esistono scuole curde. Quindi, per i quasi 15 milioni di curdi che risiedono in questi due paesi la propria lingua madre, il kurmanji, è usata soltanto nei rapporti sociali non ufficiali e oralmente. Tale situazione ha favorito l’altro dialetto, il sorani, anche se parlato da solo un terzo della popolazione curda in Iran e in Iraq.

In Iran con la Repubblica islamica, nel 1979, la lingua curda è stata riconosciuta come lingua di insegnamento. In Iraq, invece, già all’epoca della monarchia hashemita, il curdo si usava liberamente. Anche durante le sanguinose repressioni e i tentativi di arabizzazione da parte del regime del Ba’th, il sorani, in particolare, è stato insegnato nelle scuole e usato dalla televisione e dalla stampa, anche se sotto censura. Inoltre, oggi, nei territori liberati e controllati dalle organizzazioni curde, il sorani è divenuto ormai la lingua delle amministrazioni pubbliche nel Kurdistan iracheno.

---

<sup>5</sup> Badinan è un termine geografico che comprende le aree popolate da curdi che parlano kurmanji, nel Nord dell’Iraq.

### Gli ahl-e haqq

Un altro lato della cultura religiosa curda, rappresentato dai misteriosi ahl-e haqq, è descritto da Mir-Hosseini in un interessante capitolo del libro: "Fede rituale e cultura degli ahl-e haqq". Sono stati in molti ad avventurarsi su questo argomento, ma spesso trattando gli haqqa come se fossero un unico gruppo compatto. Quasi tutti sono convinti che essi siano una formazione di origine shi'ita, fondata da un certo Soltân Sohâk nel XV secolo<sup>6</sup>. Per gli Haqqa bisognerebbe effettuare degli studi particolari sui gruppi locali, in quanto essi non si trovano tutti concentrati sullo stesso territorio né su aree contigue. Esistono vari gruppi che si definiscono Ahl-e Haqq: nel Lorestân (Iran), in Iraq, in Siria, nella CSI, nell'Azerbaigian e nel Turkmenistan<sup>7</sup>. Vengono inoltre spesso chiamati 'Ali Ilah-i, cioè coloro che divinizzano l'imam 'Ali. In Iraq sono chiamati anche Kaka-i e in Iran Yarsani. L'articolo di Mir-Hosseini è riuscito a riassumere quasi tutte le ipotesi sulle origini, nonché i risultati degli studi più interessanti effettuati su questo argomento. Tuttavia ci sono molte informazioni di autori occidentali che non concordano con la storia degli haqqa dell'Iraq. Nel 1996 a Suleimaniye ho incontrato Mustafa 'Askari, uno dei più colti tra i discendenti degli Haqqa locali. Mi ha fatto dono gentilmente di una copia del suo libro: *A Look At The Haqqa Movement* (Ala'a Printing Press, Baghdad, 1983; in curdo). Il gruppo, come si legge nel libro, risale al 1920 e fu fondato da uno *sheykh* della Naqshbandiya locale: 'Abd al-Karim Haji Sheykh Mustafa Haji Sheykh Raza 'Askari, conosciuto come Sheykh 'Abd al-Karim di Shadala, dal nome del villaggio dove risiedeva, nella provincia di Suleimaniye. Secondo l'autore la Haqqa in Iraq nacque inizialmente come un movimento riformista che propagava l'idea di solidarietà contro le diseguaglianze sociali e lo sfruttamento dei contadini da parte dei grandi signori terrieri. Il movimento considerava persino i possedimenti privati come proprietà comune del gruppo. Probabilmente vennero poi considerati gruppo religioso a sé da quando alcuni di loro, per distinguersi dai musulmani delle zone circostanti, abbandonarono completamente alcune pratiche religiose dell'Islam, in par-

<sup>6</sup> Anch'io nel mio libro ne ho avuto modo di parlare, ma in mancanza di materiale sufficiente a mia disposizione, ho dovuto riportare le informazioni di altri autori (vedi: Khasraw Nagm, *I Kurdi. Da tribalismo a nazionalismo*, Udine, Campanotto Editore, 1994).

<sup>7</sup> Alfonso M. di Nola, *L'Islam*, Roma, Newton Compton, 1989, p. 194; F. M. Pareja, *Islamologia*, Roma, Orbis Catholicus, 1951, p. 583.

ticolare quelle esteriori, come la preghiera, il digiuno e la frequenza delle moschee. Veniva data più importanza, invece, alla ricerca della *Δaqiqat*, la verità interiore. Questa loro scelta ne determinò però la persecuzione da parte dei vicini musulmani.

Un'altra novità che emerge dal libro di 'Askari, a differenza di altri autori, è la scoperta che, tra i curdi dell'Iraq, la Haqqa nacque in seno alla confraternita Naqshbandiya, e non per scissione dalla Shi'ia; da ciò la mancanza di riferimenti a Soltân Sohâk, vissuto nel XV secolo, che invece è solitamente considerato il vero fondatore della setta.

### **L'abbigliamento tradizionale come fattore di diversità**

Il capitolo della O'Shea, "L'abbigliamento curdo", fa veramente onore al libro, descrivendo in modo dettagliato i costumi maschili e femminili nelle varie zone curde. Questo aspetto della cultura tradizionale non era stato finora preso in considerazione sufficientemente né da studiosi europei né dagli stessi curdi. Eppure, il primo elemento che distingue i curdi da altri gruppi vicini è proprio l'abbigliamento, in particolare in Iran e in Iraq, sia nelle città che nelle aree rurali. Nel Kurdistan dell'Iraq anche alcuni gruppi cristiani, specie le donne caldee, indossano il costume femminile curdo.

Prima ancora degli studiosi, sono state invece le autorità centrali a cogliere l'importanza dell'abbigliamento come elemento di diversità: già gli ottomani, nel secolo scorso, usarono abiti curdi per far attribuire a questa popolazione il massacro degli armeni (1894-1895), facendo indossare queste vesti ai militari incaricati delle azioni di massacro. Anche il regime di Mustafa Kemal, a scopo di assimilazione culturale, prese di mira i costumi tradizionali curdi, vietandone l'uso per legge, nel 1924. Con la stessa legge, anche i turchi furono costretti a indossare il cappello, la giacca e i pantaloni europei. Queste "riforme" di occidentalizzazione interessarono anche l'uso dei costumi religiosi distintivi degli *'ulamâ* (i dotti dell'Islam) e degli *sheykh*.

In Siria, solitamente, soltanto nelle feste o nei matrimoni si vestono gli abiti curdi; mentre in Iraq, anche se non è stato bandito il costume locale, a partire dalle medie ai maschi non è permesso frequentare la scuola in abiti tradizionali. Le donne, invece, fin dalle scuole elementari hanno l'obbligo d'indossare la divisa. Oggi per i curdi, accanto alla lingua, al territorio, alla storia, anche l'abbigliamento tradizionale è divenuto così un carattere distintivo e un simbolo di appartenenza al gruppo.

### La questione curda nel contesto internazionale

All'indomani della prima guerra mondiale, quando gli Alleati presero in considerazione le richieste della rappresentanza curda alla Conferenza di pace di Parigi (1919), si cominciò a parlare seriamente di una questione curda. Per la prima volta si pensò di creare uno stato cuscinetto tra la Persia e la Turchia.

L'atteggiamento delle superpotenze alleate verso i curdi riceveva la sua legittimazione dall'articolo 12 dei Quattordici Punti del presidente americano Woodrow Wilson, resi pubblici l'8 gennaio 1918. Questo articolo riconosceva infatti l'autodeterminazione a tutti i gruppi non turchi dell'Impero ottomano. Di conseguenza, lo stato del Kurdistan che sarebbe dovuto nascere comprendeva soltanto i territori ex ottomani, con esclusione di quelli sotto sovranità persiana. Dopo un anno di conferenze e incontri internazionali, la questione curda tornò sul tavolo delle trattative delle potenze europee, le quali, con il trattato di Sèvres, siglato il 10 agosto 1920, si impegnarono ufficialmente per un Kurdistan indipendente. Il trattato però, che finalmente offriva la possibilità ai curdi di avere una propria entità politica indipendente, era stato concordato per la parte turca solo dal sultano Mehmed VI, mentre i nazionalisti turchi – molti dei loro leader erano ex ufficiali ottomani – che avevano nel frattempo formato un governo provvisorio rifiutarono in modo assoluto le clausole del trattato. La debolezza del sultano, che aveva ormai uno scarso controllo sul paese, favorì l'emergere di Mustafa Kemal, capo dei nazionalisti, come l'unica vera autorità rappresentativa della Turchia. La nuova leadership, grazie anche all'appoggio dei militari, costrinse gli Alleati a ridiscutere gli accordi di Sèvres: quando, il 24 luglio 1923, venne firmato il trattato di Losanna, gli Alleati si rimangiarono le loro promesse e non si parlò più di un'indipendenza curda. Successivamente l'Anatolia orientale diventò parte integrante della nuova Turchia; il *vilayet* di Mosul, che era sotto il mandato britannico, fu annesso all'Iraq e due "fazzoletti" di terra rimasero nei confini siriani. Con questo smembramento dei confini naturali ed etnici, la questione curda diventò, così, soltanto un affare interno degli stati moderni e non più un problema internazionale. È proprio a Losanna che risalgono le radici del dramma contemporaneo dei curdi: da allora sono passati tre quarti di secolo di deportazioni di massa, sanguinose repressioni, tentativi di assimilazione linguistica e culturale, massacri con armi chimiche, desertificazione e campi minati per isolare la guerriglia, fatti che hanno portato alla distruzione delle tradizioni del passato e compromesso il futuro di un'intera generazione.

La popolazione curda si sta trascinando in questo dramma “grazie” alle norme del diritto internazionale che proteggono gli stati mediorientali in base ai principi di “non ingerenza” e di “dominio riservato”. Il rispetto del diritto dello stato al dominio riservato viene interpretato come il dovere d’ignorare i diritti dei gruppi minoritari, anche quando si tratti di diritti umani universalmente riconosciuti. Per anni il diritto e la politica internazionali, oltre ad aver minimizzato la drammatica situazione dei curdi, hanno così anche inventato una situazione giuridica che permette alle autorità statali di commettere delle atrocità all’interno dei propri confini senza alcun disturbo da parte degli organi internazionali. Nel libro anche Kendal Nezan tratta della “situazione attuale e dello sfondo storico”. Dell’articolo di Nezan sono di particolare interesse i dati sulla diaspora e su come sia cambiata la mappa etnica curda in conseguenza delle persecuzioni o delle deportazioni forzate.

Per quanto riguarda lo stato attuale della questione curda, come sottolinea Nezan, abbiamo scarsissime notizie sui curdi dell’Iran e della Siria. In quest’ultimo paese essi rappresentano una minoranza, contando circa 1,5 milioni di persone. Tra l’altro abitano i due angoli settentrionali del paese, divisi da una zona a prevalenza araba. Non hanno quasi mai avuto sufficiente forza per imporre le proprie rivendicazioni attraverso movimenti armati, come hanno fatto invece i curdi degli stati limitrofi. Le loro richieste infatti si sono sempre limitate al riconoscimento dei diritti politico-culturali e al libero uso della propria lingua. La mancanza di notizie sui curdi iraniani dipende invece soprattutto da un rigido controllo dell’autorità centrale: i *pasdaran* (i guardiani della Rivoluzione islamica) tengono quasi tutto il territorio curdo sotto stretta sorveglianza. Data questa situazione, non è facile per giornalisti coraggiosi, rari e preziosi, avventurarsi nella zona, e farlo, del resto, potrebbe anche essere molto rischioso. Sicché la questione curda rimane un “affare interno”.

Nel 1979 la popolazione curda dell’Iran aveva partecipato con entusiasmo alla Rivoluzione islamica contro il regime di Reza Pahlavi, con la speranza di ottenere una certa autonomia locale. Ma presto i curdi si trovarono di fronte a una nuova classe politico-religiosa assolutamente non intenzionata a discutere della questione delle minoranze etnico-linguistiche interne. Se sono musulmani (sunniti o shi’iti), turkmeni, curdi, beluci, lori, bakhtiyârÇ, arabi e persiani vengono tutti considerati membri della comunità dei credenti, la *umma*, nella quale non esistono differenze etniche o linguistiche. Negli ultimi anni le notizie dall’Iran sulla situazione curda arrivano sempre di meno; in modo particolare dopo l’uc-

cisione di alcuni leader curdi in circostanze “misteriose”, a cui ha fatto cenno anche Nezan.

Dalla Turchia e dall'Iraq giungono in Europa più informazioni, grazie alla presenza di una massiccia comunità di curdi emigrati dallo stato anatolico, che hanno saputo procurarsi l'accesso a modernissimi sistemi di comunicazione (televisioni via satellite, siti Internet), di modo che le notizie arrivano quotidianamente.

La Turchia, a differenza di altri stati mediorientali, è legata all'Europa da vari organismi che hanno firmato convenzioni internazionali sulla difesa dei diritti delle minoranze, come il Consiglio d'Europa e l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Va inoltre ricordato che lo stato anatolico è uno dei più importanti membri della NATO, data la sua posizione strategica. Visti questi suoi legami internazionali, e viste le sue continue violazioni dei diritti umani, le informazioni sulla situazione dei curdi vengono spesso pubblicate in Occidente dal Parlamento europeo (oltre che da Amnesty International). L'attuale repubblica turca, nonostante i suoi continui sforzi d'immagine sul piano internazionale, sul piano interno tiene invece nella morsa del controllo militare città e villaggi curdi su un territorio di circa 225 mila kmq. L'Unione europea ha sempre rifiutato di accettare le richieste turche di aderire essa proprio a causa del mancato rispetto dei diritti umani nel paese<sup>8</sup>. Solo nel periodo dal 1991 a oggi sono stati assassinati circa cinquanta scrittori e giornalisti che avevano scritto o dimostrato un certo interesse per la causa curda. Secondo le fonti di Amnesty International: “esistono fondati elementi sul coinvolgimento delle forze di sicurezza turche in questi omicidi politici perpetrati per procura in modo da occultare il ruolo dello stato”<sup>9</sup>.

Il rifiuto delle autorità turche, e in particolare dei militari, per una soluzione politica del problema curdo non è soltanto dovuto alla mancanza di volontà di trattare con forze di opposizione armate come il PKK (*Partiya karkarany Kurdistan* – Partito dei lavoratori del Kurdistan), ma anche a quella di dialogare con organizzazioni di area moderata che hanno rifiutato esplicitamente la lotta armata (ma che sono comunque oggetto di violente persecuzioni).

---

<sup>8</sup> Risoluzione del Parlamento europeo del 17.5.1990; G.U. N C-149 del 18.6.1990, pp. 136-137.

<sup>9</sup> Amnesty International, n. 1, 1995, p. 17.

Durante la presidenza di Turgut Özal (inizio anni Novanta) sono emerse agli occhi dell'attenzione pubblica le posizioni di alcuni deputati intenzionati ad aprire finalmente il dibattito sulla questione curda in sede parlamentare. Il primo ad agire è stato un gruppo di moderati curdi e turchi che, nel 1990, uscendo dal SHP (Partito socialdemocratico popolare) ha formato un'altra organizzazione: lo HEP (Partito popolare del lavoro). Nonostante la sua linea politica moderata, fin dalla sua fondazione questo partito ha dovuto subire l'assassinio di un gran numero dei suoi esponenti più importanti, i nomi di molti dei quali sono stati resi noti da Amnesty International<sup>10</sup>. Nemmeno la condanna del Parlamento europeo riuscì a fermare la persecuzione<sup>11</sup>: il partito fu dichiarato fuori legge nell'agosto del 1993 dalla Corte costituzionale turca. Quattro mesi dopo, gli ex esponenti dello HEP formarono un'altra organizzazione, il DEP (Partito della democrazia), con la stessa linea politica moderata e democratica di prima. Anche quest'organizzazione è stata tuttavia oggetto di persecuzioni: dopo aver visto assassinare alcuni dei suoi membri fondatori, si è vista ritirare dall'Assemblea nazionale di Ankara, il 2 marzo 1994, l'immunità parlamentare a otto dei suoi deputati, condannati poi a 15 anni di carcere ciascuno con l'accusa di "separatismo". Il partito venne messo definitivamente fuori legge con una decisione della Corte costituzionale in data 16 giugno 1994.

Tra i deputati curdi del DEP arrestati vi era una donna, Leyla Zana, che nel 1995 è stata candidata al premio Nobel per la pace e ha ottenuto il conferimento del premio Sakharov per la pace. La signora Zana ha ottenuto altri riconoscimenti, sempre dai paesi scandinavi, per le sue battaglie civili perseguite con metodi non violenti.

In Italia, a Leyla Zana è stata attribuita nel 1997 la cittadinanza onoraria della città di Roma. Nonostante tutti questi riconoscimenti internazionali, Leyla Zana rimane ancora in carcere in Turchia.

I membri superstiti del partito DEP nell'aprile del 1995 hanno formato

---

<sup>10</sup> Vedat Aydin, presidente dell'Associazione dei diritti umani della sezione turca di Diyarbakir. Dopo essere stato arrestato dalla polizia l'8 giugno 1991, venne ritrovato morto alla periferia della città. Anche Tahir Syytan, un altro membro dello HEP, è stato ucciso sotto tortura dalla polizia di Mardin (Amnesty International, Report, 1991, p. 290). A Batman, il 4 settembre 1993, un altro esponente dello HEP, Mehmet Sincar, ha fatto la stessa fine.

<sup>11</sup> Risoluzione di condanna nei confronti della Turchia da parte del Parlamento europeo, emessa il 15 luglio 1993.

a Bruxelles ancora una nuova organizzazione politica in esilio: lo HADEP (Partito popolare della democrazia). Trattandosi di un'organizzazione recente, anche se costituita all'estero, con verosimili problemi logistici e di sicurezza, non mi è stato possibile trovare informazioni affidabili sulla stessa.

### **L'esperienza dei curdi dell'Iraq**

Della drammatica situazione dei curdi dell'Iraq e del vero volto del Ba'th si è parlato molto durante l'ultima guerra del Golfo (o guerra Iraq-Kuwait), nel 1991.

In Iraq le popolazioni locali, compresi gli arabi shi'iti, i curdi e i cristiani assiro-caldei, hanno conosciuto uno dei regimi più violenti di tutta la storia contemporanea. Il dramma di queste popolazioni iniziò quando i nazionalisti arabi del Ba'th giunsero nel 1968 al potere. Per consolidare la loro posizione nel paese l'11 marzo 1970 firmarono un accordo con il leader curdo Mullah Mustafa Barzani.

Vennero concordati un cessate-il-fuoco bilaterale e l'impegno delle autorità di Baghdad a gettare le basi di un'autonomia regionale nelle aree curde entro il periodo di quattro anni. Passato il periodo previsto, Barzani si rese conto che erano state realizzate nella regione "autonoma" soltanto un'intensa rete di fortificazioni utili per l'esercito e una massiccia militarizzazione del territorio. La delusione di quattro anni di attesa e le misure di arabizzazione innescate dal regime portarono a una rivolta popolare guidata dallo stesso Mustafa Barzani. La rivolta fu sostenuta dall'Iran e dagli Stati Uniti con lo scopo d'indebolire l'Iraq. Fallì, però, l'anno successivo, quando Baghdad e Teheran, nel marzo del 1975, firmarono l'accordo di riconciliazione di Algeri.

Questa volta, per prevenire lo sviluppo di una nuova rivolta armata, che avrebbe avuto come basi logistiche le aree montuose e rurali, le autorità di Baghdad rasero al suolo circa 5000 villaggi curdi, distruggendo o riempiendo con cemento pozzi e sorgenti d'acqua. Milioni tra contadini e allevatori, con le loro famiglie, furono così sradicati dalle loro terre e dalle loro attività tradizionali. Molti vennero raccolti in vari campi, come se fossero profughi stranieri, altri vennero deportati nel Sud del paese e molti, addirittura, scomparvero nel nulla, come i 10 mila curdi dell'area di lingua kurmanji, in maggioranza barzani: *desaparecidos* per lo più ignorati dai mass media internazionali, distratti sui crimini interni di una dittatura tollerata dall'Occidente.

Durante gli anni Ottanta il regime iniziò a fare un uso massiccio di ar-

mi chimiche e batteriologiche, ufficialmente contro la guerriglia, in realtà contro le popolazioni civili disarmate, come testimonia il massacro documentato di 6000 civili della città di Halabjah, bombardata nel marzo 1988.

Questo ciclo di avvenimenti d'inimmaginabile disumanità si è fermato momentaneamente con l'invasione irachena del territorio kuwaitiano e lo scoppio dell'ultima guerra del Golfo nel 1991. Approfittando della nuova situazione di guerra, i *peshmerga*, sotto la protezione dei paesi occidentali, interessati a mettere in difficoltà il regime di Saddam Hussein, sono riusciti a prendere il controllo di tre delle principali città del Nord: Duhok, Erbil e Suleimaniye. Successivamente sono state indette nelle zone "liberate" libere elezioni politiche, nel maggio 1992. La popolazione curda, con queste elezioni, ha finalmente avuto la possibilità, per la prima volta nella sua storia, di scegliere liberamente i propri rappresentanti, senza la pressione o il terrore dell'esercito che una volta assediava i seggi elettorali.

Il PDK (Partito democratico del Kurdistan) e l'UPK (Unione patriottica del Kurdistan), i due partiti vincitori, hanno formato un governo locale, con la partecipazione anche di assiro-caldei cristiani. La leadership curda non ha preteso a livello internazionale di essere riconosciuta come un nuovo stato indipendente dall'Iraq. Preferisce piuttosto l'integrità dello stato iracheno, ma in forma di federazione tra la regione del Kurdistan e il governo di Baghdad. Questa parte del territorio curdo, trovandosi così in uno stato di transizione, è stata colpita pesantemente da un doppio embargo economico: quello delle Nazioni Unite, imposto su tutto l'Iraq, e quello dell'Iraq, imposto sulle zone dichiarate libere. La situazione economica delle popolazioni è quindi molto precaria, sia a causa dell'embargo sia per la mancanza delle infrastrutture necessarie, in gran parte distrutte nel corso delle guerre degli anni precedenti.

Benché le aree rurali siano disseminate da milioni di mine antiuomo, molti contadini sono già ritornati nelle proprie terre e hanno ricostruito i villaggi. Gli uffici delle amministrazioni pubbliche sono stati rimessi in funzione, le scuole e le università sono state riaperte, le forze dell'ordine sono state riorganizzate. Il corpo dei *peshmerga* armati, comandati da ufficiali formati nell'accademia militare di Qalachwan, ha assunto le funzioni dell'esercito. Quest'accademia è stata aperta dopo la formazione del governo curdo elettivo, per iniziativa dei leader dell'UPK. Tra i militari che insegnano nell'accademia di Qalachwan (la prima capitale dei principi di Baban) vi sono anche alcuni ex ufficiali curdi dell'e-

sercito iracheno.

Nonostante tutto, il governo locale non ha comunque un futuro certo a causa di alcuni gravi problemi che ne hanno minacciato la stabilità fin dal momento della sua formazione. Innanzitutto, è un governo che rimane in piedi grazie al sostegno dell'Occidente, poiché le sue frontiere sono circondate da stati che non vedranno mai di buon occhio la presenza di una regione autonoma curda alle proprie frontiere. Inoltre, il regime di Saddam Hussein è ancora al potere, ed è difficile credere che abbia rinunciato a riconquistarsi un giorno le zone ora liberate dai curdi. Ma il problema più grave è il conflitto tra i due maggiori partiti vincitori delle elezioni. Dopo cinque anni di libertà, il PDK e l'UPK non sono riusciti a mettersi d'accordo su un programma politico-economico-sociale ragionevole nell'interesse delle popolazioni. Anzi, le loro divergenze politiche e le loro rivalità li hanno più volte portati allo scontro armato. Oggi il governo che si è formato nel maggio del 1992 praticamente non esiste più. Ciascuna di queste due organizzazioni si è creata una propria amministrazione locale su una parte del territorio. Il PDK nei territori di lingua kurmanji; l'UPK nei territori di lingua sorani. Nessuna delle due organizzazioni può eliminare l'altra, né militarmente né politicamente. Ciascuna rappresenta una parte rilevante della popolazione, ed entrambe hanno una notevole popolarità politica, anche nel territorio dell'altra. Pertanto, soltanto la riconciliazione tra le due organizzazioni potrà garantire la speranza di un futuro migliore alla popolazione e una stabilità al governo stesso.

## Introduzione

---

*Philip G. Kreyenbroek e Christine Allison*

Gli occidentali che hanno una certa dimestichezza con l'informazione generalmente non ignorano le problematiche inerenti alla questione curda. Molti di loro sono stati partecipi del tragico destino dei curdi negli ultimi anni in Turchia e in Iraq, e del resto in Occidente sono ben noti gli sforzi dei "combattenti per la libertà" di questi paesi. Resoconti sulla questione curda in Iran, Siria, Armenia, Georgia o altre repubbliche dell'ex Unione Sovietica ci pervengono invece più di rado, mentre le attività delle grandi comunità d'immigrati dell'Europa occidentale, dell'America settentrionale e dell'Australia sono probabilmente troppo diversificate tra loro per poter lasciare un'impronta rilevante nelle coscienze della maggior parte degli occidentali. Nonostante questi ostacoli, sempre più persone si rendono oggi conto che i curdi sono la nazione più grande al mondo priva di uno stato. Vi sono infatti oltre venticinque milioni di curdi in un territorio diviso fra Turchia, Siria, Iraq, Iran e le repubbliche dell'ex Unione Sovietica, e la situazione in alcuni di questi paesi è tale che un gran numero di loro è stato costretto all'esilio.

È noto che la maggior parte dei curdi deve combattere, in un modo o nell'altro, per sopravvivere in quanto tale, ma è a questo punto che la coscienza dell'opinione pubblica ha una battuta d'arresto. In altre parole, l'immagine occidentale si concentra certo sul fatto che i curdi lottano per conservare la propria identità, ma ignora quello che è forse l'aspetto più vitale di quest'ultima: la cultura. Ciò è per i curdi l'elemento più negativo, dal momento che il loro destino come popolo dipende in definitiva dalla loro capacità di convincere il mondo che, contrariamente alle dichiarazioni degli stati in cui vivono, essi possiedono una propria identità, matura e meritevole d'essere riconosciuta come tale. Quest'ignoranza è comunque deprecabile anche presa dal punto di vista degli occidentali, poiché significa che questi ultimi hanno un'immagine parzia-

le e distorta del problema curdo e si precludono nello stesso tempo l'opportunità di conoscere in maniera più completa una civiltà antica, dinamica e affascinante.

La ragione principale della pubblicazione di questo libro è stata quindi la forte convinzione che sia necessario approfondire la conoscenza delle componenti culturali dell'identità curda, in considerazione del fatto che esistono scarse pubblicazioni sul tema. A differenza dei cittadini della maggior parte delle nazioni asiatiche, i quali possono orgogliosamente disporre di una vasta quantità di libri e articoli sulla propria cultura, sufficienti a riempire una piccola biblioteca, i curdi devono accontentarsi di una collezione che potrebbe essere sistemata su di un unico scaffale. La presente opera spera di riuscire a dimostrare che questa mancanza di pubblicazioni non è dovuta a una povertà intrinseca della cultura curda. Sorgono comunque spontanei degli interrogativi sulle ragioni di tale squilibrio, che sembra implicitamente negare l'esistenza di una cultura curda e quindi, benché opinabilmente, il diritto di questo popolo a una forma più matura di identità.

Parte della ragione di questa situazione può risiedere nel fatto che i curdi non hanno mai avuto un proprio stato e che le loro espressioni scritte sono emerse relativamente tardi, dal momento che coloro che possedevano il talento e l'ispirazione necessari a dar vita a una "cultura superiore" venivano inevitabilmente assimilati dalle tradizioni dominanti (araba, persiana e turco-ottomana). Che uno studioso o un artista famoso fosse curdo è per il momento solitamente noto ai soli curdi, mentre le altre persone credono questi personaggi arabi, persiani o turchi. Un'altra causa di discriminazione è legata al fatto che le idee riconosciute universalmente riguardo al grado di sofisticazione di certe culture asiatiche derivano soprattutto dalle opere dei primi studiosi occidentali, che hanno prima plasmato la comprensione dell'Occidente di queste culture e successivamente anche quella delle élite asiatiche educate secondo i modelli occidentali. Questi studiosi tendevano ad avvicinarsi alle culture asiatiche praticamente allo stesso modo in cui avevano imparato a conoscere quella greca o quella romana, cioè concentrandosi sulla forme culturali "superiori" e sulla storia imperiale, e interpretando poi le credenze e i valori culturali della conoscenza attraverso quadri religiosi standardizzati che potevano essere spiegati ai loro allievi con più facilità. Quest'approccio ha probabilmente impoverito lo stesso studio di molte tradizioni culturali "dominanti" in Asia, in quanto ha ignorato in larga misura le forme popolari di cultura. Ciò si è rivelato di particolare

detrimento nel caso della civiltà curda, in quanto questa società, essendosi di rado trovata nella posizione di promuovere lo sviluppo di forme non popolari di letteratura, ha fatto di conseguenza scoprire agli accademici ben pochi elementi che potessero competere con gli splendori delle lettere persiane o arabe. La letteratura orale, che si può dire rispecchi il vero genio letterario dei curdi, era in pratica sconosciuta e raramente studiata. Per quanto riguarda la storia curda, l'unica opera classica importante sull'argomento (lo *Sherefname*, vedi capitoli 1 e 2) fu scritta in persiano: di fatto quasi tutta la storia premoderna del popolo curdo deve essere dedotta dall'osservazione di episodi casuali in fonti che per lo più riguardano le popolazioni dominanti. Il modo complesso e affascinante dei curdi di creare storia orale, che contiene l'essenza del fatto storico in una forma semplificata che può essere facilmente memorizzabile (vedi capitolo 5, p. 158), è stato completamente ignorato. Nel caso della religione, invece, l'interesse accademico va a focalizzarsi sulle forme normative "ufficiali" (cioè sul modo in cui le cose dovrebbero essere, piuttosto che sulla realtà). Visto che da questa prospettiva esistono poche differenze tra i curdi sunniti e gli arabi sunniti o i turchi, di fatto l'Islam curdo ha interessato pochi accademici occidentali. D'altra parte, numerosi studiosi sono rimasti affascinati da "eterodossie" evidenti come quelle degli ahl-e haqq, degli yezidi o degli alawiti (vedi capitoli 5 e 6), ma quest'interesse scientifico si concentrava più nel vederle come un possibile residuo di civiltà più antiche che come elementi vivi della cultura curda contemporanea. Per quanto riguarda gli aspetti materiali, il talento dei curdi per l'arte visiva si è tradizionalmente indirizzato verso la tessitura dei tappeti, la decorazione di oggetti e la realizzazione di costumi spettacolari, ma a causa dell'assenza di espressioni culturali superiori come la pittura e la scultura anche in questo campo si è notato uno scarso interesse da parte degli storici dell'arte. Gli ultimi decenni hanno visto emergere diversi pittori curdi di rilievo, specialmente tra la diaspora, e ai curatori dispiace non aver potuto trovare un esperto su questo argomento. La mancanza di una consolidata disciplina di storia dell'arte curda ha forse portato anche a trascurare la musica curda, almeno fino a poco tempo fa. L'assenza di un contributo su questo argomento è forse la lacuna più vistosa di questo libro, e proprio la prolungata ricerca di un possibile autore è stata la principale causa del ritardo nella sua pubblicazione.

In definitiva, sembra che sia il tipo d'approccio usato dal sapere tradizionale a essere carente, e non le manifestazioni della cultura curda. Fi-

no a poco tempo fa questa inadeguatezza si è accompagnata alla mancanza di centri accademici di curdologia: mentre quasi ogni civiltà asiatica poteva essere studiata in una o più università in quasi tutti i paesi occidentali (in istituti o dipartimenti di lingua e letteratura che spesso funzionano come centro per tutte le indagini sulla cultura in questione), fino ai tardi anni Ottanta a ovest di Mosca l'Università di Parigi risultava essere l'unico centro accademico ben avviato di curdologia (a Parigi c'è ancora la sola cattedra di studi curdi del mondo occidentale, attualmente tenuta da Joyce Blau, che gode del sostegno del prestigioso e ben attrezzato Institut Kurde di Parigi, fondato dalla comunità curda e di cui Kendal Nezan è uno dei direttori). Dalla fine degli anni Ottanta c'è comunque stato un cambiamento, dovuto indubbiamente a una maggiore coscienza nell'opinione pubblica riguardo i curdi e l'importanza geopolitica del loro territorio. La disciplina degli studi curdi ha quindi recentemente ricevuto una maggiore attenzione da parte del mondo accademico, e accanto a Parigi vi sono centri ben avviati nei Paesi Bassi, in Gran Bretagna e in Svezia, mentre negli Stati Uniti, in Canada, in Germania, in Austria e in Italia si registra una considerevole attività di studio. In molti di questi centri esiste al momento una forte attenzione per la cultura "rurale" e per la realtà della vita curda, cosa che corrisponde alla più generalizzata tendenza degli studi orientali attuali a mettere maggiormente in evidenza le forme popolari di cultura.

Questo libro riflette chiaramente il nuovo stato di cose, e contiene contributi sia di esperti riconosciuti che di membri di una generazione più recente di curdologi. La selezione degli argomenti intende quindi rappresentare un approccio più moderno e realistico alla cultura curda. Sebbene quest'opera cerchi di fornire un contributo a una migliore comprensione della cultura curda, essa non intende essere un manuale onnicomprensivo. In questa fase, un simile obiettivo sarebbe stato in ogni caso troppo ambizioso, e del resto l'assenza di saggi sulla musica e sui moderni pittori curdi sottolinea il carattere non esaustivo del volume. Accanto a questi limiti, ci sono comunque molte altre argomentazioni positive che hanno indotto i curatori a sollecitare i contributi poi pubblicati; queste vanno esposte e spiegate, soprattutto in quanto l'inclusione di alcuni argomenti può contribuire in qualche modo a una definizione di cosa sia la "cultura curda", un soggetto sul quale non esiste ancora un pieno consenso.

La presenza di un articolo d'indagine sulla storia, la cultura e il senso d'identità dei curdi, e di uno sulla letteratura scritta curda, entrambi ope-

ra di personalità rilevanti nel campo della curdologia, non ha probabilmente bisogno di giustificazioni. D'altra parte, la rilevanza degli aspetti non scritti della cultura curda (vedi i contributi della Allison e di Kreyenbroek e, in misura minore, di Mir-Hosseini) potrebbe sorprendere o persino irritare quelli che considerano le espressioni orali in sé inferiori alla forma scritta. Mentre in Occidente la parola scritta domina a tal punto la cultura che la maggior parte delle creazioni a cui si attribuisce valore appaiono sotto tale forma, i curatori ritengono che questo modo di vedere le cose non sia appropriato nel caso curdo. Fino a poco tempo fa la maggior parte della popolazione curda non aveva mai imparato a scrivere, in quanto ciò era irrilevante per il suo stile di vita, e solo qualcuno aveva appreso la scrittura nella lingua o nelle lingue dominanti nella propria regione. Di conseguenza, molte componenti essenziali della cultura curda non esistono in forma scritta, quantunque gli sviluppi in campi come la letteratura e la religione curda non possano essere compresi esclusivamente sulla base di analisi che derivino dalle tradizioni scritte. Per questo tipo di studi è richiesta infatti una metodologia specifica, che non è stata ancora completamente consolidata nel settore della ricerca sul Medio Oriente. Andrebbe indubbiamente oltre lo scopo del libro offrire anche solo un accenno a un simile approccio conoscitivo, ma ad ogni modo si spera di dimostrare che gli aspetti orali della cultura sono un oggetto degno di uno studio approfondito. Il capitolo della Allison sulla letteratura orale curda mira a illustrare la complessità e i livelli artistici che si possono trovare in questa forma di espressione, mentre il contributo di Kreyenbroek analizza il modo in cui le varie credenze, portate da ripetute ondate di invasori, hanno influenzato l'atteggiamento dei curdi di fronte al significato della religione, e ciò in relazione al carattere "non erudito" e illetterato della loro società. In questi saggi si sostiene infatti che alcuni gruppi religiosi tradizionalmente considerati ai margini della civilizzazione curda, come gli *ahle haqq* e gli *yezidi*, offrono di fatto una dimostrazione evidente del modo in cui le comunità curde hanno assimilato le influenze esterne senza rinunciare alle loro credenze essenziali e alla loro visione del mondo. L'"universo religioso" di una di queste sette, quella degli *ahl-e haqq*, viene accuratamente descritto da Ziba Mir-Hosseini, un'autorità nelle moderne comunità *ahl-e haqq* del Kurdistan iraniano.

Come si è già detto sopra, in un paese come il Kurdistan, dove numerosi fattori hanno impedito lo sviluppo di forme d'arte come la pittura e la scultura, l'impulso artistico visivo si è espresso nei manufatti, negli abi-

ti e nei tappeti, espressioni di cultura materiale che sono in ogni caso componenti dell'identità culturale curda. Il breve ma illuminante capitolo di Eagleton sui tappeti costituisce perciò un'altra importante parte di questo libro, come lo sono le erudite informazioni fornite dalla Kren sulla cultura materiale dei villaggi siriani. Il capitolo della O'Shea sul costume non solo colma una lacuna, offrendo un'indispensabile indagine delle varie forme di abbigliamento usate dai curdi, ma fa anche attenzione agli elementi di cambiamento, che toccano la cultura curda non meno di altri fattori. La relazione di questa studiosa descrive una prima fase in cui i costumi curdi, non influenzati da forze centralizzatrici, mostravano una grande e colorata varietà; vi è poi una successiva tendenza, sempre più spinta, verso l'abbandono dei vestiti tradizionali per quelli occidentali, mentre gli eventi degli ultimi decenni hanno fatto emergere solo pochi particolari modelli di costume come "tipicamente curdi".

Il capitolo della O'Shea fornisce forse la descrizione più chiara di questo libro delle tendenze che investono i molti aspetti della cultura curda. Per quanto concerne la lingua, ad esempio, le condizioni del Kurdistan hanno per lungo tempo impedito lo sviluppo di una o più lingue letterarie unificate; a ciò è poi seguito un periodo di impoverimento, dovuto a un crescente uso di altri idiomi (vedi il capitolo di Nezan); infine, di fronte al bisogno di definire una chiara identità curda, gli intellettuali curdi hanno fatto in tempi recenti dei molteplici tentativi di creare una lingua scritta unificata, per quanto più o meno artificiale, in cui è di fatto presente una ricca varietà di forme dialettali. Il capitolo della Allison ci indica che un simile processo non è stato privo di effetti sulla letteratura orale.

Una definizione di cultura che non tenga conto dei cambiamenti sarebbe ovviamente molto inadeguata e, nel peggiore dei casi, potrebbe rivelarsi gravemente dannosa per la cultura in questione; ci sembra quindi corretto sostenere che uno dei contributi più importanti di questo libro sia il competente studio di Hassanpour sul ruolo dei mass media, che sconosciuti fino a un secolo fa, stanno inevitabilmente assumendo un peso determinante nel futuro della civiltà curda.

Dovrebbe esser chiaro a questo punto quanto l'arabo, il persiano e il turco giochino un ruolo importante nella vita culturale dei curdi. Questo ha costituito un problema per i curatori. Tutte queste lingue hanno accolto sistemi di trascrizione che sfortunatamente differiscono l'uno dall'altro. A peggiorare la situazione c'è inoltre il fatto che lo stesso discorso vale per i due principali dialetti letterari curdi, il kurmanji e il sorani. Esisto-

no dunque diverse pronunce per ogni parola, alcune delle quali hanno maggiori probabilità di essere familiari ai lettori. I curatori ammettono quindi la loro incapacità di escogitare un sistema di trascrizione che sia allo stesso tempo unificato, coerente e intelligibile. Sono state quindi utilizzate forme semplificate dei sistemi tradizionali di trascrizione per ciascuna delle lingue in questione, usando “j”, “ch”, “sh”, “zh”, “kh”, “gh”, e “th” dove altri sistemi impiegano simboli meno usuali, e sono stati impiegati segni di vocale lunga (â, <sup>TM</sup>, Ç, | al posto di quelli tradizionali kurmanji â, ê, î, û). I simboli diacritici, come i simboli di lunghezza o quelli che distinguono le diverse consonanti arabe o curde che hanno una sola corrispondenza nelle lingue europee, sono stati impiegati solo dove ritenuti appropriati o necessari (ad esempio per consentire al lettore di pronunciare un nome o una parola non familiare, oppure per poterla ritrovare nella letteratura specialistica), ma altrimenti sono stati evitati. Per quanto riguarda le opere scritte in caratteri romani è stata mantenuta la pronuncia originale e, dove possibile, i termini sono stati forniti nella forma più accessibile al lettore occidentale.

Molti contributi, anche se non tutti, si basano sulle documentazioni presentate alla Conferenza sull'identità culturale curda tenutasi il 26 marzo 1993 alla School of Oriental and African Studies (SOAS) di Londra, organizzata con gli auspici del Centre of Near and Middle Eastern Studies della SOAS e del World Circuit Arts di Londra. I curatori desiderano ringraziare gli autori, il Centre of Near and Middle Eastern Studies della SOAS per il finanziamento della compilazione dell'indice analitico, Diana Gur per aver preparato l'impaginazione definitiva, il prof. Richard Tappert della SOAS per il suo aiuto e incoraggiamento, Catherine Lawrence della SOAS per il contributo alle illustrazioni, Eva Skalla del World Circuit Arts per l'aiuto all'organizzazione della conferenza e infine i loro coniugi, Mieke Kreyenbroek e David Taylor, per l'aiuto e la pazienza dimostrata. Per concludere, è forse opportuno sottolineare che il materiale presentato nel volume riflette le opinioni degli autori, che non sono necessariamente condivise dai curatori.